

Intervista a don Luigi Ciotti
Lettera a un razzista
del terzo millennio

Migranti, poveri e giovani: i tre grandi esclusi di questa nostra epoca da rendere più umana e più equa

Menti atrofizzate e cuori induriti



Ma c'è anche chi non si rassegna a tanta emorragia di umanità

di **Chiara Genisio**
giornalista



La prima copia, fresca di stampa, l'ha donata a un amico morto un anno fa, dopo una lunga malattia. L'ha fatto consegnandola alla vedova. Un gesto forte, che contraddistingue l'azione di don Luigi Ciotti: un uomo, un prete, capace di coniugare il cielo e la terra, i diritti sociali e i diritti della natura. Da sempre «preferisce i fatti con il linguaggio, silenzioso ma vero». Di fronte al crescere dell'intolleranza ha scritto il libro *Lettera a un razzista del terzo millennio*, edito dal Gruppo Abele, perché «non si può più tacere».

Don Ciotti, lei afferma che nel Paese cresce un'avversione verso gli stranieri poveri. La cronaca, da Nord a Sud, registra continui atti di violenza. Davvero gli italiani stanno diventando razzisti?

«Sono episodi che allarmano e fanno riflettere, ma da qui affermare che gli italiani stanno diventando razzisti ce ne passa. Evitiamo le generalizzazioni. Gli "italiani" sono un'entità astratta a differenza delle persone di questo Paese, ciascuna con la sua storia. Il razzismo nasce dall'ignoranza dell'altro, che è prima di tutto ignoranza di sé, perché ciascuno di noi è nel profondo "altro" e "diverso". E proprio in questa universale diversità sta l'enorme potenziale dell'incontro, della convivenza, del riconoscimento reciproco, dello stringere legami di comunità. È,

quindi, un collasso culturale quello che sta alla base del razzismo risorgente. E, insieme, una grave crisi economica provocata da una politica cieca, subordinata agli interessi della finanza e del capitale, nella logica del profitto che provoca disuguaglianza e povertà, distrugge il pianeta e il senso di comunità».

Ammette che la sua generazione non ha realizzato gli obiettivi di giustizia che aveva promesso. Come occorre riprenderli oggi?

«Prima che obiettivi sono ideali. E gli ideali non si abbandonano, se li si vive con la necessaria coerenza e radicalità. Il loro valore non sente l'usura del tempo, ma certo possono sentirli gli strumenti con cui ci si propone di realizzarli. Su questo bisogna fare autocritica: se molti diritti sono stati demoliti è anche perché non abbiamo saputo difenderli e diffonderli. Occorre un diverso e più forte impegno sociale, educativo e, in senso lato, politico, che sappia risvegliare le coscienze, parlare ai giovani. E non solo di come un'adesione acritica al presente – a questo presente –, ci sottrae spesso la nostra dignità».

Lei sostiene che davanti all'ingiustizia non si può più tacere. E cita don Tonino Bello: «Delle parole dette mi chiederà conto la storia, ma del silenzio con cui ho mancato di difendere i deboli dovrò rendere conto a Dio». Cosa pesa di più oggi: le ur-

Alla base di questo razzismo rinascente c'è un vero collasso culturale e un enorme vuoto di conoscenza



Tre anni fa, la foto del piccolo Aylan, il bambino curdo annegato su una spiaggia turca, emozionò tutto il mondo. Ora, immagini simili non suscitano pietà.

C'è posto per tutti nel mondo se siamo capaci d'amare

la degli imprenditori della paura o i silenzi delle persone che si considerano per bene?

«Pesano entrambi, perché si alimentano le une dagli altri. Se gli speculatori di paure e gli spacciatori di illusioni avessero trovato, invece di silenzio e adesione acritica, meditate parole di dissenso, non saremmo arrivati a questo punto. Ma anche qui la questione è innanzitutto culturale. In chi urla e insulta come in chi tace manca la consapevolezza che la parola è un atto e una responsabilità. Delle parole dobbiamo avere la massima cura: farle scaturire dalla ricerca di verità, che è anche, e sempre, ricerca dell'altro, non solo quello attorno a noi, ma anche quello dentro di noi».

Il futuro ci chiede di andargli incontro, ma anche il futuro ha bisogno d'una conversione ecologica. Come si costruisce un nuovo modello di vita?

«Non a tavolino. Si costruisce dall'esperienza e nel coraggio di osare strade nuove. La conversione ecologica a cui richiama papa Francesco poggia su un'intuizione fondamentale: non c'è forma di vita che non sia legata alle altre, che non abbia la relazione nel profondo del proprio essere. "Conversione ecologica" vuol dire sentirci parte di quel "Tutto" dal quale ci crediamo separati. E che, con logica suicida, sfruttiamo, deprediamo, uccidiamo. "Conversione ecologica" vuol dire aprire gli occhi su noi stessi e sulla necessità

di passare dall'*io* al *noi* e al "Tutto". Non si tratta di misticismo, di trascendenza del reale. È, al contrario, immersione nella realtà più profonda, acquisizione di una coscienza ambientale, sociale, storica, politica, culturale. Se non partiamo da questa rivoluzione sarà difficile liberarci dall'inquinamento e dalla corruzione nelle sue forme più varie, al di là dello scambio di denaro e di favori».

Nel libro si esprime con il "tu", quasi come un colloquio privato per «non perdere le tracce di un confronto». Quindi, non tutto è perduto? Per questo, allora, lottare per la speranza vuol dire vincere la paura?

«La speranza viene dalla relazione, dall'uscita dall'*io*. C'è posto per tutti in questo mondo se diventiamo capaci di amarci e rispettarci. E di rispettare, al contempo, la Madre Terra. Ci sono molti cuori induriti, menti atrofizzate, coscienze "lavate" a buon mercato. Ma anche tanti che non si rassegnano a questa emorragia di umanità, che in svariate realtà si impegnano per riaffermare la centralità dell'umano attraverso la relazione, l'incontro e l'accoglienza. Consapevoli che la speranza rinasce proprio dall'incontro con i migranti, con i poveri e con i giovani: i tre grandi esclusi di quest'epoca. Saranno loro a indicarci la via per costruire un mondo più umano, più giusto, più bello».